

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

g Anno CLXV n. 290 (50.099)

Città del Vaticano

giovedì 18 dicembre 2025

A cento anni dalla nascita di don Gianni Baget Bozzo

Inseguendo il sogno di una democrazia dell'alternanza

di ORTENSIO ZECCHINO

Ricordare don Gianni Baget Bozzo a cento anni dalla nascita significa rendere omaggio a un sacerdote dalla fede saldissima e dalla vocazione all'impegno politico insofferente a schemi predefiniti. La sua ricchezza spirituale e culturale rende difficile sintetizzarne l'esperienza politica, inseparabile da quella spirituale e religiosa.

Ben potrebbe stare sulla sua bocca l'icastica affermazione del cardinale Newman, recentemente santificato, «Brindo prima alla mia coscienza e poi al papa», contenuta nella *Lettera al duca di Norfolk*, con cui contestò l'accusa rivolta ai cattolici di subordinare la libertà di coscienza alla disciplina imposta dall'infalibilità papale.

Visse per le sue scelte il

travaglio tra il dovere di dare ascolto alla coscienza e di obbedire alla gerarchia. Contrario all'unità politica dei cattolici, eletto nelle file del Psi fu per questo sospeso a *divinis*. Anni dopo confesserà: «Avevo scelto di essere allontanato dall'esercizio del sacerdozio, in obbedienza ad una ispirazione divina contro l'unità dei cattolici nella Dc».



In un articolo («la Repubblica» 3 agosto 1985) dichiarò di accettare disciplinatamente la decisione, ma rivendicò la libertà di coscienza e manifestò tutto il dolore per la privazione dell'Eucarestia. Concluse: «comprendo le ragioni dei miei giudici, mi importa di essere fedele nella disobbedienza, caro cardinale Siri, mio padre nella fede. Ma le vie del Signore sono infinite».

Parole che, pur con profonde differenze, richiamano quelle di una lettera di Sturzo al Papa del luglio 1923. Obbedendo all'ordine ricevuto, lasciò la segreteria del Partito popolare, non rinunciando a evidenziare il danno che sarebbe derivato alla Chiesa per l'accusa di collusione col fascismo. Questa la conclusione: «Non so se V.B. onorerà di suo sguardo questo mio fo-

glio. L'ho scritto credendo di compiere il mio dovere, perché la mia coscienza, altrimenti non sarebbe stata tranquilla». L'accostamento a Sturzo induce a una prima considerazione. Il cattolicesimo politico ha conosciuto declinazioni diverse e antitetiche, ricomposte in unità solo per imposizioni della Chiesa di fronte a nemici esterni. Il che è avvenuto quando, con il *non expedit*, impose ai cattolici di non partecipare alla vita politica e quando, nel secondo dopoguerra, lanciò la crociata anticomunista.

È significativo che tra le posizioni più significative del cattolicesimo politico vi siano sacerdoti. Tralasciando Murri, che è un po' nella preistoria del cattolicesimo politico, il pensiero corre a Sturzo e Dossetti, ai quali ben si può aggiungere Baget Bozzo. L'unico tratto

che li unisce è l'essere stati sacerdoti di fede profonda, ma con interpretazioni diversissime dell'agire politico. Sturzo è stato campione di laicità, non altrettanto furono Dossetti e Baget Bozzo. Il primo, in una visione sociologica, riteneva che i cattolici in politica dovessero testimoniare il Vangelo, in necessaria interlocuzione con le correnti di sinistra (ebbe finanche ad accusare il Pci di moderatismo). Agli antipodi Baget Bozzo che vedeva la politica come terreno di scontro per

Il cataclisma politico degli anni Novanta pose fine all'unità politica dei cattolici. Nelle elezioni del 1994 il Psi e la Dc erano scomparsi

la conquista del potere finalizzata ad assecondare i disegni della Provvidenza, riservando una ferma condanna al comunismo e «a quella sciagura spirituale costituita dalla teologia postconciliare che riduce il cattolicesimo a utopia sociale», con la conseguenza della «secolarizzazione dell'escatologia e la distruzione della mistica». Mentre tra Sturzo e Dossetti la distan-

za può dirsi incolmabile, tra Sturzo e Baget Bozzo, pur tra vistose differenze, v'era in comune l'inclinazione verso il liberalismo e la netta ostilità al comunismo.

Note le tappe della sua biografia: ventenne nell'orbita di Dossetti, suggestionato dal suo progetto politico, antitetico rispetto a quello di De Gasperi, se ne distaccò presto, legandosi a quest'ultimo. Nel 1958 visse l'esperienza centrale della sua vita folgorato da una rivelazione mistica. Ma il 1958 fu anche l'anno della decisa svolta politica e del suo dissenso, in sintonia con Sturzo, sull'apertura a sinistra della Dc. Scriverà molti anni dopo: «la mia rottura con la Dc affettivamente è avvenuta nel '58».

Due anni dopo i fatti di Genova e la vicenda Tambroli fecero da spartiacque tra la Dc degasperiana e una nuova Dc che di fatto anteponeva alla lotta al comunismo l'unità delle forze antifasciste. Baget Bozzo si schierò in difesa di Tambroli. Altro strappo si realizzò

sistema prospettarono soluzioni concrete per il suo superamento, furono De Gasperi, Sturzo e soprattutto Moro. A quest'ultimo, per una delle più stravolgenti mistificazioni storiche, è toccato invece di essere presentato come padre del compromesso storico, da lui respinto, e della dissoluzione dell'esperienza democristiana in un partito unico della sinistra.

Morto Moro, fu il Psi di Craxi a proporre nuove vie per superare i vecchi equilibri, con il tentativo di coinvolgere il Pci in una comune strategia di alternatività alla Dc, fallito per l'antico odio dei comunisti verso i «traditori» socialisti, aggravato dal disprezzo che Berlinguer nutriva per Craxi (pesanti giudizi sono emersi da appunti conservati nell'Istituto Gramsci). Ma a quel fallimento contribuirono anche le sotterranee intese tra Pci e Dc e l'insensibilità di quest'ultima verso la strategia dell'alternanza, duramente giudicata da Scoppola: «questo partito

Sturzo, Dossetti e Baget Bozzo sono stati sacerdoti di fede profonda ma con interpretazioni diversissime dell'agire politico

nella vicenda Moro. Si schierò per la trattativa, in sintonia con Craxi, che sei anni dopo lo accolse nelle liste del partito, causa della già ricordata sospensione a *divinis*. L'ultima scelta politica, dopo tangentopoli, la scomparsa della Dc e del Psi e l'introduzione del maggioritario, fu l'adesione a Forza Italia.

In questo percorso per nulla rettilineo è tuttavia possibile cogliere una trama unificante costituita dall'intreccio di tre fili: il rifiuto dell'unità dei cattolici, l'adesione ideale al modello di democrazia dell'alternanza e la netta opposizione al comunismo. Liberare la Chiesa dall'unità dei cattolici era stato per lui «messaggio interiore sin dagli anni Cinquanta». Riconobbe tuttavia che essa aveva avuto senso «sinché esistette una forza politica stalinista». Ma questa condizione poteva ritenersi svanita negli anni Ottanta (ricordo che in Sicilia i gesuiti benedicevano la collaborazione coi comunisti).

L'altro punto fermo del suo pensiero era il convincimento dell'urgenza di superare la condizione di democrazia bloccata, causata dalla presenza del più forte partito comunista d'Europa. Gli unici leaders che, consapevoli della patologia del

non guiderà, anzi frenerà, il processo verso il sistema politico di alternanza» («la Repubblica» 22 febbraio 1989).

Il terzo filo fu l'anticomunismo nutrito di solide motivazioni ideologiche. In quegli anni Ottanta, in definitiva, il nostro si sentì sollevato dall'incubo dell'unità dei cattolici e poté aderire al Psi, come al partito più impegnato nella strategia dell'alternanza e più anticomunista (ma in una lettera a Moro del 1973 aveva scritto: «lei avrà capito che io combatto la Dc solo per amore»).

Il cataclisma politico degli anni Novanta pose fine all'unità politica dei cattolici. In un articolo dell'agosto 1994, dopo aver ricordato che quell'unità non era stata mai assioma indiscusso, tanto che nel '44 si erano fronteggiate le posizioni contrarie di Ottaviani e Tardini e le favorevoli, e vincenti, di Montini, poté trionfalmente affermare che finalmente «le buone ragioni dei perdenti di allora sono oggi vittoriose». Nelle elezioni di quell'anno, scomparsi il Psi e la Dc, e automarginalizzatosi il Partito popolare, don Gianni senza esitazione si schierò contro la «gioiosa macchina da guerra» di Occhetto, divenendo ideologo di Forza Italia: «Con il centrodestra nasceva per me la via fasciosa dell'opposizione contestuale a tutte le forme di compromesso storico».